

convegni

LA CITTÀ MERAVIGLIOSA DI LUDOVICO QUARONI

È stato un protagonista della storia dell'architettura italiana: un maestro. A Ludovico Quaroni (1911-1987) la prima facoltà di Architettura di Roma, che ne ha assunto il nome, dedica (a partire da oggi e fino a sabato, Aula Magna del Rettorato, p.le Aldo Moro, 5) un convegno internazionale dal titolo «La città meravigliosa di Ludovico Quaroni». In tre giorni si confronteranno nomi di spicco dell'architettura e dell'urbanistica per ricordare la figura, l'opera e gli scritti di una figura, professionale ed umana, che ha fortemente influenzato la cultura e la formazione architettonica di diverse generazioni.

la denuncia

I BENI MUSICALI DIMENTICATI DAI BENI CULTURALI

Umberto D'Angelo

I beni musicali rappresentano una parte consistente e importante del patrimonio culturale italiano, eppure sono regolarmente ignorati o relegati ai margini di ogni discussione, programma, intervento legislativo. Non sono mai stati inseriti a pieno titolo nell'organizzazione del Ministero per i Beni culturali, sebbene costituiscono di per sé un patrimonio di grandissimo valore diffuso su tutto il territorio nazionale, tanto che meriterebbero un'attenzione particolare e una gestione dedicata. Soprattutto manca un momento di unificazione delle varie istituzioni: il Museo nazionale degli strumenti musicali, la Discoteca di Stato, gli archivi delle biblioteche statali e degli archivi, che fanno tutte capo al Ministero, ma anche i beni musicali in possesso di Conservatori e Accademie di Musica, musei e biblioteche civiche, chie-

se e altre strutture ecclesiastiche, nonché di numerose istituzioni private. Qui sono raccolti strumenti, manoscritti, partiture, pubblicazioni, materiali audiovisivi e tutto quanto faccia riferimento alla ricchissima tradizione musicale del nostro Paese. Una tale dispersione non organizzata comporta l'assenza di iniziative adeguate di tutela, conservazione e valorizzazione, rende difficile la conoscenza complessiva di tutto il patrimonio, non ne permette una fruizione ottimale e contribuisce alla sua ulteriore marginalizzazione. L'Associazione Bianchi Bandinelli ha da poco pubblicato *Il patrimonio culturale musicale e la politica dei beni culturali*, un volume che raccoglie scritti di molti esperti intervenuti a un convegno in cui, con il coordinamento di Giuseppe Chiarante, sono stati analizzati i problemi e presentate proposte.

Le necessità di base sarebbero un censimento completo del materiale musicale conservato in Italia e la formazione di personale specializzato, come per esempio bibliotecari musicali e restauratori di strumenti antichi, per la gestione e la tutela; la nozione di «bene musicale» dovrebbe poi essere estesa anche agli «eventi sonori», vale a dire all'esecuzione, e si dovrebbe tenere presente che l'utilizzazione porta alla conoscenza diffusa e quindi a far entrare questa categoria di beni comuni nella coscienza collettiva degli italiani e dei decisori politici. Chiarante propone la creazione di un istituto speciale che sia centro di ricerca, documentazione e di elaborazione, sul modello dell'Istituto Centrale del Restauro, per riunire in un lavoro comune le attività dei vari enti pubblici e privati. Con la costituzione di questa struttu-

ra, sarà necessaria anche l'istituzione di un Comitato tecnico-scientifico di settore, analogo a quelli esistenti per i diversi Beni culturali. Tutto ciò dovrebbe comportare, inoltre, l'ingresso nei ruoli del Ministero di personale tecnico e scientifico formato per la ricerca, la tutela e l'intervento nei Beni musicali. Purtroppo, come per il passato, anche la nuova riforma del Ministero non tiene in considerazione l'argomento e non prevede neanche una direzione generale autonoma per la musica; né tanto meno prevede l'immissione in ruolo di altro personale, essendo una riforma a costo zero. Di questo libro, degli aggiornamenti legislativi e delle prospettive si è parlato ieri nel corso di un incontro di studio sul tema *Quale tutela per i Beni culturali musicali* all'Accademia Filarmonica Romana.

L'aldilà? È una tela espressionista

Incontro con Brice Marden che ha realizzato le scene per «Orfeo e Euridice»

Fiamma Arditi

L'«Orfeo e Euridice» di Gluck la conosceva, ma come si può conoscere un'opera. Senza esserne coinvolto. Quando, però, Karole Armitage gli ha chiesto di creare le scenografie per la versione diretta da lei al Teatro San Carlo di Napoli (la prima è stasera), l'ha ascoltata e riascoltata attentamente. Poi ha detto sì. «Ho chiesto a Karole come immaginava questo viaggio di Orfeo nella sua mente. Come visualizzava il dolore per la perdita della moglie Euridice, la discesa nell'aldilà, i campi Elisi. Mi ha spiegato che voleva trasmettere freddo, vuoto, desolazione», comincia a raccontarmi Brice Marden nel suo studio inondato di luce, al decimo piano di un palazzo industriale, con vista sul fiume Hudson. È un enorme spazio bianco e vuoto. Gli unici abitanti sono una serie di teleggiocate sul pavimento attraversate da linee nere e danzanti, ciuffi di lunghi pennelli in un barattolo, bastoncini di legno in un altro e su un tavolo allineati con ordine tubi di tutti i colori.

Per i miti, le leggende greche Marden ha sempre avuto un'attrazione istintiva. Da trent'anni, con la moglie Helen Harrington, pittrice anche lei, ogni estate torna nell'isola di Idrà, dove hanno una casa. Lì va ad attingere la luce, i colori, la storia. Prende ispirazione per le trame dei suoi quadri, poi torna negli Stati Uni-

ti e si mette al lavoro. È la prima volta che Marden si cimenta in una scenografia teatrale. Le sue opere intanto viaggiano nel mondo. Adesso una selezione, dagli anni Sessanta ad oggi, è esposta alla fondazione Zaros di Zurigo e ci rimarrà fino all'inizio del prossimo anno. Il Moma di New York (Museum of Modern Art) ha in calendario una sua retrospettiva per il 2007. Alle aste le sue tele vengono aggiudicate per milioni di dollari, ma lui ha mantenuto la semplicità e lo stupore del ragazzo di Bronxville.

Appena arrivato a New York, a 25 anni, nel 1963, dopo essersi specializzato alla scuola di Belle Arti della Boston University e seguito un corso di perfezionamento a Yale, dove erano allievi in quell'epoca anche Richard Serra, Chuck Close, Robert Mangold senza troppe pretese, ma con determinazione, andò a fare il guardiano al Jewish Museum. Fu lì che

Stasera la prima al Teatro San Carlo di Napoli dell'opera di Gluck nella versione diretta da Karole Armitage



L'artista americano Brice Marden al lavoro

vide da vicino le tele di Jasper Johns. Non lo sapeva, ma avrebbero influenzato il suo lavoro più ancora di quelle di Bob Rauschenberg, di cui diventò l'assistente. Ma non tanto i maestri della Pop Art quanto quelli dell'Espressionismo Astratto avrebbero avuto un'influenza determinante su Marden. Dopo Cezanne, padre e anticipatore dei cubisti, secondo lui il vero genio del nostro tempo è stato Jackson Pollock, in quella breve stagione a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta in cui diede il meglio di sé con quella tecnica, il *dripping*, fino ad allora solo sua, di sgocciolare la pittura sulle tele distese sul pavimento.

La mitologia greca, le griglie di Jasper Johns, lo spazio dato alle sensazioni, al subconscio più ancora che alla ragione da parte dell'Espressionismo Astratto, aggiunto al bisogno di fluttuare nello spazio dei suoi pensieri in silenzio, sono la

base del suo lavoro. Marden vuole che i suoi quadri non siano giudicati razionalmente, ma vissuti, sentiti. Quegli sfondi gelidi sui toni del grigio e del verde, nell'atto primo dell'*Orfeo e Euridice*, quelle linee nere eccitate, a simbolizzare gli Inferi, nel secondo, quelle altre distanti, serene dei Campi Elisi, nel terzo, e quel tempo stilizzato alla fine del viaggio di Orfeo, sintetizzano il modo in cui l'artista lascia spazio alle sensazioni più che alla ragione.

Il viaggio di Marden nel Mito e il viaggio di Orfeo hanno in comune realtà che non sono tangibili. Esistono solo nella mente di chi le prova e solo attraverso la musica, i colori, gli spazi vuoti possono essere captati da chi assiste a questo viaggio. «Chissà se le mie scenografie piaceranno», si chiede Marden con modestia. Non è un atteggiamento. I suoi dubbi riflettono il modo in cui si propone al pubblico. Quelle linee ispirate alla calligrafia cinese di opere come *Cold Mountain* (1988-89) o sinuose come *The Muses* (1991-93) in poi testimoniano fino a che punto questo artista privilegia il contenuto più che la forma, l'emozione più che l'intelletto, la creazione, più che l'intelligenza. «Penso a me stesso come a un artista romantico», ammette, pur detestando le etichette. Ma più che altro vuole essere un artista-ponte fra diverse realtà, necessità e momenti della pittura. Perché in natura niente esiste senza il suo opposto.

Dell'artista americano è in corso una mostra di sue opere a Zurigo e si prepara una retrospettiva al Moma di New York

per una mostra di Ottavio Sgubin

Barboni, segno dei nostri fallimenti

Vincenzo Consolo

Segue dalla prima

E la luna, la tenera sorella delle statue, degli angeli, imbianca groppe, balze, intenebra pieghe, anfratti, scanalature, vortici, il tellurico gioco di vesti, manti. Da dove giungono questi pellegrini affranti, quale giorno li vide camminare, quale luce scopri le crepe, le frane, il velo sopra l'occhio, la patina sul volto, i segni bassi, sgradevoli del sembianze? Sono proiezioni, ombre, creature delle nostre paure, delle nostre angosce?

Sono gli abitanti dei margini, le sentinelle dell'abisso, i testimoni del cedimento, gli assertori del rifiuto, del distacco. Sono, lontani muti assoluti, il richiamo costante della precarietà, dell'equilibrio instabile, dell'assurdo spasmo dell'esistere, del vivere cieco e affannoso, formicoloso moto, ottuso vagolare per cunicoli e tane, dimore grasse, labirinti d'isteria, d'oltraggio, nozze d'illusi dominanti su questa crosta procellosa, su questa landa del mondo, «su l'arida schiena / del formidabil monte», su questo Vesuvio o Etna che in ogni istante, all'istante, per volere del Caso, stermina o pietrifica, vanifica ogni vita, cancella ogni memoria. Sono, questi profeti mesti, queste argillose statue, questa teoria antropomorfa di sarcofagi sepolti nella notte, il canto malioso o, ancor più forte, il silenzio che attrae noi vaganti, ulissi senza busola, privati d'ogni approdo.

Ora affiora dal groviglio delle pie-

Sono gli abitanti dei margini, le sentinelle dell'abisso gli assertori del rifiuto, del distacco



Una delle opere di Ottavio Sgubin esposte alla stazione di Milano

Ottavio Sgubin
Milano
Sala d'attesa della Stazione centrale
Fino al 31 ottobre

ghe, dalla piramide brumosa dell'orbace il lampo chiaro d'una mano, l'acceso d'una fronte, sboccia il gesto di rifiuto o di difesa. Il mucchio penoso del distacco e dell'oblio ha ora bave di colore, vermiglie striature, violacee, è bagnato dalla luce mercuriale, dalla livida lampina nell'immeso vano dell'asenza e del silenzio. Si disegna d'intorno la fredda geografia della storia, la quinta, il fondale inesorabile del teatro sociale, cantone di palazzo, incrocio di vie senza nome, griglia di vetrata, rampa di scala mobile, acciaio, plastica di deserti stazioni, anditi dei transiti sospesi.

Vengono questi ribelli, questi dimissionari della convivenza, questi emarginati della ipocrita decenza, questi esiliati dal potere mercantile - la banale civiltà, l'angustia sociale che nomina barboni o in altri modi uguali questi che hanno abbandonato il campo, violato la dura legge dell'avere - vengono da lontano nella storia, da oscuri medioevi di carestie e pesti, d'empietà e di violenza, vengono dalle piazze di Londra o di Parigi, da sotto arcate di ponti, da corti dei miracoli, breugheliane quaresime, cortei di cenci, di cecità e di piaghe, da Alberghi di Carità, ghetti di decenza.

Sono i barboni, nella trionfante storia nostra d'oggi, incongrue presenze, segno dei nostri ritardi, dei nostri fallimenti. Sono simbolo, nelle interne fratture, della più vasta, crudele frattura del mondo, profezia inquietante d'un medioevo incombente.

Vengono da lontano nella storia da oscuri medioevi di carestie e pesti d'empietà e di violenza

Presentato ieri a Siena «Montemaggio - Una storia partigiana», il libro di Sergio Staino e Vittorio Meoni, da oggi in vendita con «l'Unità»

La Resistenza, quasi un film. Anzi un fumetto

Augusto Mattioli

Paura. Ingenuità. Preoccupazione. Voglia di combattere. Speranza di costruire un mondo migliore. Sentimenti e stati d'animo presenti nel libro *Montemaggio - una storia partigiana*, raccontato dalla matita di Sergio Staino, da questa mattina in edicola con *l'Unità* che la scorsa estate l'aveva pubblicata a puntate. È stato Vittorio Meoni, uno dei protagonisti di una vicenda drammatica svoltasi nelle campagne senesi nel marzo del 1944, con la fucilazione di diciannove partigiani a dare a Staino, nel corso della presentazione del libro svoltasi ieri pomeriggio nell'aula magna dell'Università di Siena, il merito di avere capito cosa passava nella testa di quei giovani senesi che avevano imbracciato le armi per lottare contro nazisti e i fascisti. «Spero - ha sottolineato - che questo fumetto faciliti la comunicazione, la conoscenza di quanto è accaduto in questa occasione. Un modo per parlare oggi del molto sangue che è stato sparso da quelli che hanno vinto per costruire un paese diverso».

Una storia, quella che ha raccontato Staino, «che c'era già: bastava solo illustrarla. Ciò che mi colpisce è la sproporzione enorme tra quello che avevano fatto questi ragazzi e la punizione. Fino all'ultimo momento non pensavano di essere fucilati. Avevano l'enorme ingenuità della loro giovinezza: Ragazzi come tanti, non gente diversa come i giovani sono portati a considerare i partigiani, che allora fecero una scelta movendosi magari con leggerezza e contraddizioni». Un tema quello della resistenza forse fuori moda? Roba da vecchi arnesi? L'argomento lo ha sollevato Maurizio Boldrini, responsabile della comunicazione dell'ateneo senese (e autore della prefazione del libro). «La storia della resistenza - ha detto - non sa ancora di muffa. Il lavoro di Sergio è diverso da altri per il modo con il quale riesce a riportarci al clima di quegli anni, prendendoci per mano attraverso la veridicità delle fonti». Una pubblicazione che potrà essere utilizzata per raccontare agli studenti che visitano casa Giubileo (dove i giovani partigiani furono uccisi senza neanche una farsa di processo), da anno divenuto laboratorio didattico su iniziativa dell'istituto storico senese della resistenza. *Montemaggio*, se i professori di questa scuola pubblica che il

centrodestra cerca di sfiancare, avranno la forza di adottarlo, potrà essere anche un testo scolastico certo non tradizionale, anzi molto moderno, che si potrà aggiungere ad altri strumenti didattici per dare un contributo alla conoscenza di quel periodo drammatico della nostra paese. «Una storia quasi cinematografica che mi piace segnalare - ha aggiunto Tommaso Detti, docente di storia e filosofia alla facoltà di Lettere - e difficile da costruire perché si è scelto il fumetto. Nella quale con poche pennellate viene dato il senso della cultura della gente, dell'identità di una terra. Una mescolanza riuscita tra realtà e fantasia. Operazione che ad esempio non è riuscita a Bellocchio con il suo film su Moro».

Nel concludere la conferenza Antonio Padellaro, vicedirettore dell'*Unità* ha parlato dell'oggi. Del poco mercato che ha la resistenza vista non dalla parte dei vinti di allora che «non mi pare siano i vinti di oggi. Una storia del genere molti giornali avrebbero potuto pubblicarla. E editorialmente conveniente. Il problema è l'argomento che non sta tanto bene. In questa Italia a rovescio di oggi una storia partigiana è merce che non si vede tanto facilmente».